

## RELAZIONE EDUCAZIONE CIVICA – REGOLA D'ORO – ATHENAEUM NAE

Sara Pitruzzella

Se ogni uomo è un'isola, con una propria fauna e una propria flora, diversa ma unica allo stesso tempo, la società può essere rappresentata come un arcipelago, più o meno grande man mano che si allarga il cerchio e dalla società di un singolo paese si giunge a quella mondiale. All'interno di questa società però le varie isole, e quindi i singoli individui, non sono completamente separate le une dalle altre, ma possono sorgere qua e là dei ponti, immagine delle relazioni interpersonali. Proprio perché l'uomo è un animale sociale, che necessita innegabilmente di una vita in contatto con gli altri, sorgono infiniti ponti, la cui costruzione però ha come prerogativa la volontà e il "permesso" di entrambe le isole a costruirlo. Di conseguenza la costruzione del ponte coinvolge entrambe le parti, attribuendo ad entrambe la responsabilità nel gestirlo. Allo stesso modo in una relazione la stabilità di quest'ultima dipende da entrambe le persone coinvolte e a ogni isola è affidato il benessere di quella che ospita l'altra estremità, ovvero dell'altra persona. Si crea in questo modo una fitta rete di ponti che collegano in modo vario questa o quella isola tra loro. Inoltre, proprio per via della reciprocità rappresentata dal ponte, le macchine lo percorrono in entrambe le direzioni, portando dall'una un qualcosa di nuovo o che comunque prima non c'era nell'altra, che potrà fare lo stesso, proprio come accade nelle relazioni umane, che inevitabilmente modificano le parti coinvolte, seppur non sempre positivamente. È proprio nella gestione di queste complesse relazioni che dovrebbe intervenire nella vita di ognuno il concetto di regola d'oro. Con questa espressione si intende la regola, applicabile nella vita in società, di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fosse fatto a se stessi o, al contrario, la regola di fare agli altri ciò che si vorrebbe fosse fatto a se stessi. Tale concetto è definito *regola* perché rappresenta una sorta di norma non scritta ma implicitamente condivisa ed è paragonato al metallo per eccellenza perché dovrebbe costituire la base fondamentale per regolare la vita in società.

Nonostante quanto si possa immaginare, non c'è nulla di scontato o ovvio in questo concetto, poiché nella maggior parte delle volte la certezza di essere consapevoli dell'importanza di questa regola e dell'applicarla si scontra con la realtà dei fatti. In altre parole, spesso accade che tale regola venga definita banale, tanto che questo concetto viene spesso preso in causa per far comprendere a un bambino le conseguenze delle proprie azioni sbagliate, eppure, mentre il bambino riflette e realizza di aver sbagliato, il giovane o l'adulto inconsciamente tradisce, ancora e ancora, questa legge così apparentemente scontata. Basta ripercorrere per qualche secondo la propria giornata, ad esempio, per far tornare alla mente quell'episodio in cui non si è ricambiato un saluto, non si è rivolta la parola a qualcuno per motivi magari dimenticati, o si è scelto di non aiutare quella persona per indifferenza o mancanza di voglia.

La regola d'oro, infatti, si declina nella vita quotidiana in innumerevoli sfaccettature, comparando da dietro l'angolo all'improvviso per implorarci di non essere ignorata.

La prima di queste sfaccettature è il rispetto, uno dei termini più discussi al giorno d'oggi come pilastro fondamentale nella relazione con gli altri, e nella costruzione di ponti. Effettivamente, esso costituisce la base di ogni relazione, il progetto del ponte, senza il quale esso non può essere nemmeno immaginato. Non può stare in piedi, infatti, un rapporto umano senza che ognuno degli elementi coinvolti si ponga sullo stesso piano dell'altro, avendo a cuore la sua persona come la propria. Si parla allora di rispetto della persona in sé, del suo lavoro, dei suoi oggetti, delle sue idee, e così via. E anche un sorriso rivolto all'altro, soprattutto se in difficoltà, rientra tra queste categorie, con un effetto e una potenza secondo me straordinari, perché parla tanto senza parole. Inoltre, un'altra situazione che mi ha sempre dato gioia e speranza, facendomi credere che alla base la regola d'oro è forse rispettata, è quella in cui al passaggio di un'ambulanza i mezzi si spostano ai lati della strada, dando il loro contributo, seppur minimo ma fondamentale, al salvataggio di una

vita: per quanto ci sia anche un fattore di obbligo in questo contesto, poiché gli automobilisti sono tenuti a comportarsi in tal senso in questi casi, resta secondo me un forte esempio di rispetto, soprattutto nei casi in cui oltre all'obbligo c'è anche una percentuale di consapevolezza dell'importanza del proprio gesto, svolto con piacere.

Un gradino sopra al rispetto, che dovrebbe essere lo spontaneo approccio nei confronti dell'altro, diventando così naturale e automatico, troviamo l'aiuto nei confronti dell'altro, anch'esso fondamentale nell'ottica della regola d'oro. In particolare, l'aiuto si compone di due facce di una stessa medaglia, ovvero quello dato in situazioni in cui il "problema" si presenta di fronte alla persona e questa deve scegliere se negare o offrire l'aiuto stesso, e quello offerto in situazioni in cui è la persona a scegliere di avvicinarsi al problema e dare il proprio contributo. Nel primo caso quindi si parla di qualcosa di parzialmente passivo, poiché, ad esempio, non si sceglie che una persona venga a chiedere un aiuto di qualsiasi genere, ma allo stesso tempo ciò diventa attivo nel momento in cui ci si impegna a risolvere il problema di quella persona; il secondo tipo invece è totalmente attivo, dato che se non si fosse scelto di occuparsi del problema esso non avrebbe minimamente interessato la persona in questione, o almeno non direttamente. Per quanto mi riguarda, tento sempre di non negare mai un aiuto del primo tipo, facendo del mio meglio per risolvere quel problema, come può essere una difficoltà di chiunque di tipo scolastico o una necessità di un parente a casa o di un amico altrove, mentre risulta sempre più difficile impegnarsi nell'aiuto di secondo tipo. Tuttavia, qualche tempo fa mi è capitato di avere la possibilità di dare il mio contributo nella gestione di una cena in una mensa della Caritas, servendo i pasti a coloro che sono costretti a chiedere aiuto per poter mangiare qualcosa. Non posso immaginare la difficoltà con cui queste persone si recano in queste mense per ricevere qualcosa di così apparentemente scontato come del cibo, ma nemmeno la serenità dello stare insieme ad altri, circondati da persone che donano loro il proprio tempo in una vita "normale", non dedicata alla sola sopravvivenza per le strade di una città, ma alla realizzazione di sé, come d'altronde dovrebbe essere per chiunque. Pertanto mi sono resa conto di quanto chiunque darebbe peso e desidererebbe un solo sorriso in un contesto del genere, semplice ma potente e capace di annullare le differenze esteriori.

Infine, un'altra importante sfaccettatura è l'importanza del non giudicare l'altro a prescindere e senza considerare la realtà dei fatti e la sua prospettiva. Tornando all'immagine delle isole, infatti, ognuna ha la possibilità di osservare la realtà da una specifica angolatura di quello che è l'unico mare in cui si trova insieme alle altre, e questa angolatura corrisponde alla realtà, ma alla propria, sulla base della quale fa le proprie scelte e dà forma alle proprie idee. Tuttavia questa non basta come criterio per criticare le scelte o le idee delle altre, in quanto ognuna di queste agisce sulla base della propria specifica visuale e vorrebbe che le altre si mettessero nei suoi panni, sperimentassero la sua prospettiva, prima di criticarla. A questo punto si rende necessario, dunque, considerare l'altro come "un altro io", uno specchio in cui riflettersi prima di sviluppare un giudizio. Tutto ciò può avvenire, ad esempio, durante un litigio, in cui ognuna delle persone coinvolte ha la certezza di trovarsi dalla parte della ragione finché guarda all'argomento della discussione solamente dalla propria sponda, quando in realtà il mare è ben più vasto. Sarebbe sufficiente invece cambiare sponda per capire che le scelte dell'altro non erano così impensabili, e, personalmente, è il percorso che cerco di intraprendere sempre nell'affrontare le liti, anche se non sempre è così facile.

Tuttavia, tutte queste sfaccettature, di cui tutti siamo consapevoli se considerate come semplici concetti, mostrano le proprie insidie nella concreta realizzazione a causa di due sentimenti che rendono difficile il passaggio sul ponte delle relazioni: la diffidenza e l'invidia. La prima acquista potere nel momento in cui l'ignoto ci porta a considerare, ancora una volta rigorosamente prima di mettersi nei panni dell'altro, quella persona "poco raccomandabile" o "pericolosa", quando magari è la prima a spaventarsi di noi perché ha ormai imparato a conoscere le crepe della natura umana e

teme quasi di avvicinarsi per chiedere semplicemente aiuto. Personalmente ho vissuto una situazione del genere quando qualche mese fa, passeggiando per le vie del paese con mio fratello, si è avvicinato un signore a chiedere qualcosa. Essendo da sola con mio fratello, istintivamente sono stata tentata ad accelerare il passo, non fidandomi di quel signore sconosciuto giunto in cerca di qualcosa. Solo successivamente a quell'incontro ho realizzato che effettivamente non avevo preso in esame la sua sponda, le sue reali intenzioni, che tra l'altro poteva conoscere solo lui. Magari poteva essere una persona semplicemente abituata per necessità alla solitudine e allo sforzo per tirare avanti, e quindi realmente bisognosa di nient'altro se non di un saluto cordiale e uno sguardo sereno. Eppure, la mia scelta ormai era stata quella di non fidarmi, spezzando il ponte prima ancora che si delineasse un progetto.

Lo stesso è il risultato dell'invidia nelle relazioni umane, poiché è spesso facile proiettare le proprie insicurezze o consapevoli difficoltà, grandi e piccole, nei successi degli altri e nelle loro apparenti sicurezze, tanto da renderli nemici con cui mettersi a confronto su qualsiasi livello. Sembra quasi la guerra di tutti contro tutti descritta da Hobbes come inevitabile scenario caratterizzante lo Stato di natura, in cui, nell'ottica dell'autoconservazione, istintivamente l'uomo rendeva l'altro un "ostacolo" e quindi un nemico, come definito anche da Papa Francesco. In una società sviluppata, invece, ciò non fa altro che rompere i ponti, quando l'uomo è e resta, come allora, un animale sociale nato per rapportarsi con gli altri. Ciò, però, è reso impossibile dall'uomo stesso, che genera così piccoli e poi grandi conflitti, degenerazione di quella originaria e quasi impercettibile frattura sul ponte. Questi conflitti hanno la devastante capacità di comprendere in un'unica parola il litigio tra due bambini per un giocattolo, ma anche i grandi conflitti che scandiscono la storia. Jacqueline Morineau, infatti, ha definito il conflitto "rottura dei legami tra le parti legate da obblighi reciproci", mentre Paulo Coelho affermò che quando questa frattura viene riparata, "questo è il momento in cui finisce la notte e comincia il giorno".

Nonostante tutto ciò, l'applicazione della regola d'oro, oltre alla difficoltà pratica nell'applicarla, presenta degli aspetti negativi, ovvero non è tutta luce, e niente è solo bianco o solo nero nelle situazioni che la riguardano. Il primo "intoppo" si riscontra nel momento in cui la decisione risulta difficile da prendere, poiché le due opzioni coinvolgono entrambe persone di cui considerare i punti di vista, per cui qualsiasi scelta accontenterebbe solo una delle due. Questo è il gigantesco dubbio di fronte al quale si può trovare un medico che deve scegliere tra famiglia e pazienti, ma anche chiunque nel momento in cui si trova in bilico tra due possibilità che riguardano ognuna una persona a cui tiene tanto.

In ognuna di queste situazioni, e qui troviamo il secondo limite, non si può dimenticare che a prescindere dai contesti non si devono considerare tra le parti in gioco solo terze persone sulle quali ricade la nostra azione, ma anche noi stessi siamo parti in gioco da non sottovalutare. In altre parole, quindi, la regola d'oro va limitata nel momento in cui il rischio è quello di cadere in una sorta di negazione di sé pur di soccorrere l'altro, per motivi magari banali poiché questa persona si sta semplice approfittando della nostra disponibilità. In questi casi, ritengo che sia necessario fare un passo indietro rispetto alla voglia di aiutare e uno avanti verso se stessi, poiché anche verso la propria persona esistono doveri da rispettare, rispetto al corpo, alla mente e all'"io invisibile", la parte spirituale. Questo perché aiutare, andare incontro, giova anche a chi ha aiutato, ma quest'ultima persona è e resta un essere umano.

Per concludere, in ogni caso, le isole non possono fare altro che costruire questi ponti per non rimanere, appunto, isolate, nonostante ognuna abbia in sé tutto ciò che la può rendere capace e speciale, così come ognuno di noi. Tutto sta nel modo in cui si sceglie di costruire e mantenere le relazioni, poiché è l'uomo stesso a scegliere in che direzione indirizzare le proprie azioni e il futuro del proprio rapporto con gli altri, ed è proprio in questa facoltà che risiede il rischio di rovinarsi con le proprie mani, nel momento in cui sull'altro si pongono, come se fossero etichette, pensieri che

spezzano, anziché legare. L'uomo che diventa "homini lupus" è un rischio soprattutto del presente, tempo in cui, come affermava Papa Francesco, "Il progresso ha separato l'uomo dalla condivisione, lo ha gettato nella solitudine e nell'egoismo", rendendolo capace di guardare l'altro solo come nemico da superare necessariamente. Basterebbe invece, piuttosto che porci davanti all'altro, metterci accanto, in modo da poter vedere meglio la realtà che abbiamo intorno, entrambi, e poter agire in maniera condivisa per superare le difficoltà. In effetti la regola d'oro dice proprio questo, ovvero considerare l'altro un'isola uguale alla nostra nelle insicurezze, nelle fragilità e nei limiti, ma che, se rispettata, sprigiona tutta la sua ricchezza. Un qualsiasi gesto sincero e positivo sarà dunque ben accolto e sarà un passo in più verso l'interno dell'isola, verso la conoscenza della parte più vera della persona con cui ci si sta relazionando. Così facendo sarà come lanciare un sasso in uno stagno: inizialmente l'impatto è turbolento, tanto che l'acqua schizza, con più o meno forza, ma pian piano i cerchi concentrici che si formano progressivamente si allargano sempre di più, coinvolgendo in questo processo l'intera superficie. Si è innescato, cioè, un circolo virtuoso che distribuisce progetti per nuovi ponti tra le persone, silenziosamente ma con la stessa potenza di una foresta che cresce e nasconde invece l'impatto dell'unico albero caduto, di quel tentativo fallito ma isolato di costruire un altro ponte.